

Uno strano sogno

*“...Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura...”*

Dante

Ho deciso di scrivere questa storia che narra di uomini e di spiriti, di curiosità e di saggezza, di riflessione e meditazione, di domande e risposte, non tanto per il puro piacere di raccontare, quanto per descrivere un mondo nascosto e timido che ho avuto la fortuna di conoscere di persona durante una giornata come tante altre. Mi ha aperto le porte ad una nuova dimensione di valori e credenze assopite che d'un tratto hanno ripreso a respirare vivacemente.

Il mio racconto non tratta di folletti o gnomi o nani che sovente si possono incontrare di sfuggita nei luoghi poco frequentati dagli uomini: di questi avrebbe dovuto scrivere il vecchio Toni prima di passare a miglior vita. Essendo un boscaiolo Cadorino dei più veri infatti, ai tempi in cui la scure percuoteva i vecchi tronchi prima di essere sostituita dalla motosega, trascorrevano molto tempo solo e silenzioso tra rami e cortecce e di queste strane figure ne aveva viste un bel po'. Il mio racconto tratta invece del padre di tutte quante le creature. Di un essere, o meglio di uno spirito, che era presente fin da quando il primo germoglio sbocciò, e che purtroppo, oggigiorno vede troppo spesso i suoi figli calpestati e maltrattati.

Per quanto mi è dato sapere il vecchio Toni diceva sempre che nel silenzio della montagna, quando tra un albero e l'altro si dava un po' di pace seduto sul tronco appena abbattuto, quando i folletti tacevano e lo spiavano da dietro le rocce e i camosci sonnecchiavano nel folto del bosco, riusciva ad udire la voce fioca che proveniva dritta dal suo cuore. In quei momenti diceva di udire parole capaci di fargli intendere la realtà proprio come doveva essere intesa.

La medesima cosa avrebbe detto Maurizio tre generazioni più tardi ma per ragioni molto differenti. La mia storia racconta appunto dell'esistenza di Maurizio, di come visse, di come cambiò e di come venne a conoscenza del significato delle cose che lo circondavano, per lo più semplici e timide. Cose che, ahimè, non siamo più abituati a tenere in considerazione.

Ma...bando alle ciance ed andiamo ad iniziare. Apprestiamoci a seguire le tracce ormai sbiadite di questo strano sentiero che s'addentra nel bosco, dal ciglio di una strada asfaltata e ben nota, sempre più minuto e nascosto dalle erbe, fino a raggiungere lo spirito più profondo e intimo della foresta, dove batte il suo cuore di legno e roccia, gelosamente custodito da conifere centenarie e muschi verdi e soffici come panna.

La cittadina di Tai di Cadore è un paesello ancora genuino che si adagia al centro di una vallata racchiusa tra Picco di Roda ed il monte Antelao. Chi la attraversa ora, potrebbe non averne una buona impressione dato che, con l'avvento delle automobili e del progresso, ha assunto le sembianze di un immenso incrocio che serve da spartiacque per gli innumerevoli turisti che d'estate e d'inverno affollano le strade dirigendosi a Cortina d'Ampezzo e Auronzo. Un tempo però non era esattamente come ora. Tornando indietro di un'ottantina d'anni o forse più, immaginando di cancellare con una magica gomma tutto questo asfalto, si riuscirebbe ad intravedere, ma solo vagamente, la splendida meraviglia che custodiva questo luogo. Le case erano poche e semplici, sparse qua e là in mezzo a prati sconfinati dove pascolavano placidamente gli armenti. Le strade erano semplici viottoli, chiamati in dialetto Cadorino “*troi*”. Ve n'era uno ampio e battuto che portava da Pieve di Cadore verso Valle, un altro assai più piccolo che conduceva alla chiesa ed un'infinità di stradine e viuzze che si sparpagliavano qua e là congiungendo le case e le stalle del paese.

E' in questa cornice così diversa da ciò che siamo abituati a vedere che Francesco, soprannominato affettuosamente Chino, quale diminutivo di Franceschino, Rina e Vanni stavano giocando

allegrement. O meglio, stavano riprendendo ad essere allegri dopo un feroce rimprovero del papà di Francesco. Chino infatti aveva avuto l'ardire, all'età di soli sette anni, di presentarsi nell'osteria del paese dove il genitore stava giocando a carte e chiacchierando con alcuni cacciatori.

“Corri a casa dalla mamma” – gli aveva detto – “e restaci fino a sera”

“Come desiderate padre” aveva risposto Chino a testa bassa.

Così, fuori dal locale i tre amici si stavano apprestando ad obbedire. Tutto a posto fino a quel momento, se non per il fatto che, la mente dei bambini si sa, scorda presto le punizioni ed è sempre densa di cose da fare e sogni da realizzare. Fu così che, strada facendo, Vanni se ne saltò fuori con una delle sue:

“Perché non saliamo al Forte ragazzi?”

I due lo guardarono con gli occhi che scintillavano d'emozione.

Il Forte di Tai, o meglio il Forte di Col Vacher, nato a fine '800, era ed è una delle più imponenti opere di fortificazione della valle del Boite, l'ultima verso sud, e aveva il compito di controllare la strada carrabile che giungeva appunto a Tai e l'importante incrocio rappresentato dal paese medesimo. La costruzione nasceva su di un colle, da cui prende il nome il forte stesso, che si ergeva sul costone che, dalla cima di Monte Zucco, scende verso nord est. Aveva da sempre esercitato un certo fascino sui più piccoli a causa della sua presenza massiccia e spettrale nella luce opaca del bosco. Era ricolmo di anguste finestre che sbirciavano fuori dalle spesse mura e di molte casematte che permettevano ai cannoni situati all'interno di sparare. Ma la vera chicca del Forte, la costruzione che lo faceva assomigliare veramente ad un antico castello feudale, era la caponiera ad angolo costruita su di una ripida protuberanza rocciosa. L'altopiano sul quale si ergeva era quasi spoglio di alberi ed inoltre, riguardo le attività che si sarebbero dovute svolgere all'interno delle mura erano nate un bel po' di storielle e leggende appositamente inventate per tenere lontana la curiosità dei più giovani.

“Andiamoci” rispose Rina. Anche Chino, pur se con qualche remora più degli altri, non seppe rinunciare ad una tanto divertente giornata.

Insieme s'incamminarono nel bosco.

“Proprio bella idea la tua, Vanni”

“Io ho sempre idee carine Chino”

“Però dovete promettermi che saremo a casa prima del tramonto perché dovrei aiutare la mamma con la cena”

“Ma certo Rina” – disse Vanni – “un paio d'ore e saremo nuovamente in paese”

Chiacchierando salirono sempre più nel silenzio del bosco. Solo il vecchio Toni, alzando lo sguardo dalla sua scure, li vide camminare, tutti e tre insieme, con i loro pantaloni corti, le tiracche e le magliette color panna.

“Sembravano tre folletti” avrebbe detto all'osteria qualche tempo dopo parlando di quella giornata d'estate.

“Non mi ricordavo ci fosse tanta salita Vanni!”

“Sei sempre a lamentarti tu. Cerca di pensare al fatto che sei qui anziché a casa a fare i compiti”

Rina seguiva in silenzio respirando un po' affannosamente ormai.

“Sentite ragazzi” – se ne uscì di lì a poco – “perché al posto di andare al Forte non andiamo a Monte Zucco e ci mangiamo la merenda che mi porto sulla schiena?”

L'idea non fu scartata, anzi, anche perché Monte Zucco non era distante ed era un luogo proibito ai ragazzi a causa dei profondi crepacci che si aprivano in prossimità della cima e, come ogni cosa proibita, si sa, esercita un certo fascino nella mente dei più giovani.

“D'accordo, ma che rimanga un segreto, non dobbiamo dirlo proprio a nessuno, amici compresi”

“Ci mancherebbe Vanni, non voglio mica che mio padre mi prenda a cinghiate sai?”

“Tutti d'accordo allora?”

“Sì Rina, andiamoci” risposero insieme.

S'incamminarono per una traccia di sentiero che conduceva dalla Fontana del Sasso fino al luogo in cui oggi giorno si trova la cosiddetta "polveriera".

"Attento alle radici Chino"

"Le ho viste, che ti credi"

"Non le avevi viste, se non fosse stato per me saresti con il naso tra i sassi ora"

"Non dire stupidate Vanni, piuttosto stai attento a dove metti i piedi tu, prima che io e Rina dobbiamo portarti a valle in spalla"

"A valle in spalla, sentiteli! Io sono più agile di un camoscio, guardate qua: hop-la, hop, hop-la" saltava a destra e a sinistra con la disinvoltura e l'incoscienza che solo un paio di gambe di sette anni di età possono regalare.

"Scherzi a parte, fai attenzione Vanni"

"Va bene, va bene Chino. Sbrighiamoci. Ma dimmi, perché tuo padre è così severo? Non che il mio non lo sia ma il tuo...a volte esagera"

"Che ne so? E' così e basta. Solo la mamma gli parla con un certo tono ma molto di rado e a dirla tutta deve stare attenta che sia di buon umore. Cosa vuoi, sarà perché è un cacciatore e passa quasi tutto il tempo solo nei boschi. Non ci fa mancare nulla comunque e credo che mi voglia bene anche, a me e a tutti i miei fratelli"

"Che discorsi, non volevo mica dire questo, solo che a volte scatta per nulla"

"Lo so, sono padri, che ci vuoi fare"

A Vanni bastò e la discussione sui genitori morì con la medesima velocità con cui era cominciata.

"Quanto manca ragazzi?"

"Una decina di minuti credo. Sei stanca Rina?"

"Non c'è male"

"Vuoi che ci fermiamo?"

"No, proseguiamo. Siamo quasi arrivati"

"Avanti allora"

Il bosco tutto intorno a loro era silenzioso e li osservava. I grandi pini, fitti come spilli, parevano ascoltare i loro discorsi. Il muschio e la terra umida attutivano i passi e le voci dando l'impressione che ogni suono si smarrisse, o meglio, fosse assorbito da quella maestosa immensità.

Il sole intanto riscaldava le cime degli abeti e rendeva molto piacevole l'ombra nel sottobosco. Qua e là le erbe erano parecchio alte.

"Attento Chino"

"Cosa? Dove?"

"Un serpente"

"Aaaaaa, dove? Dove?"

"La, in fronte a te, lo vedi?, Vedi l'erba che si muove? Là, là, eccolo"

"Porca miseria, scappiamo, correte!"

"Fermi, no verso il basso. Battete la terra con i piedi forza, saltiamo, così"

"Scappa! Scappa! Vanni avevi ragione!"

Si voltarono e Rina era in ginocchio con gli occhi gravidi di lacrime e due goccioloni che scivolavano lungo le guance.

"Ehi Rina è tutto a posto ora. Non c'è di che aver paura. Su calmati, forza!"

"Torniamo a casa Chino, per favore"

A guardarla meglio le gambe le tremavano anche un po'.

"Torniamo a casa" ripeté.

"Dai, quante storie, è andato tutto bene no? Ancora questa salita e siamo in cima. Non ci pensiamo nemmeno a tornare, vedrai che poi ti diverti"

"Per favore Vanni"

"Niente da fare, alzati dai"

"Forse è meglio che scendiamo sai?"

"Non se ne parla Chino, mancheranno sì e no cinque minuti"

Ci volle un po' ma Rina si tranquillizzò e la camminata riprese. Non furono proprio cinque minuti ma di lì a poco furono in cima, proprio vicino ai profondi crepacci che precipitavano a picco nel vuoto. La vista era mozzafiato. Non c'erano alberi attorno; solo rocce e sopra, il cielo di un blu così carico che rendeva il verde del bosco molto brillante e denso. Sotto di loro si apriva splendida la valle del Boite e di fronte, in lontananza, sveltava il monte Duranno. Fu in quel luogo che mangiarono un paio di panini con il formaggio e due mele che Rina aveva nella sporta. Non avevano pensato all'acqua ma non importava, la camminata di ritorno era tutta in discesa e facile.

In paese intanto nessuno dei loro genitori si stava domandando dove fossero finiti i piccoli. Erano soliti stare ore nei pascoli a scherzare con le mucche. La loro assenza non destava sospetti e tutto filava liscio come l'olio.

“Che mangiata ragazzi”

“Proprio vero Rina”

“Sapete, non vedo l'ora che arrivi l'inverno. Il papà mi ha promesso che mi regalerà un paio di lame per il ghiaccio”

“Intendi dire quelle che si attaccano sotto le scarpe e ci pattini sul lago?”

“Proprio quelle Vanni”

“Porca miseria che fortuna. Me le farai provare vero?”

“Te lo puoi scordare belloccio”

“Sei una strega, e capricciosa per giunta”

“Sarà, intanto io pattino e tu no”

“Strega!”

“Io pattino e tu no”

“Strega!”

“Io pattino e tu no!”

“Strega ho detto, strega, strega e strega”

“Mmmmm” fece Rina con lingua tra le labbra corrugando il viso in una smorfia disgustosa.

La discussione finì così con una simpatica risata che costrinse i tre a sdraiarsi a pancia all'aria sul prato con le braccia stese sopra la testa e la faccia al cielo.

“Devo andare a fare una doppia P ragazzi” disse Chino

“Una doppia P??”

“Non fare l'imbecille Vanni, la pì-pì no?”

“Adesso ti spieghi, io e Rina ti aspettiamo qui, vedi di non perderti e soprattutto sbrigati che è ora di scendere”

“Faccio in un attimo”

Chino si alzò e si allontanò dagli amici con la testa occupata a pensare ad un posto dove potersi accomodare.

Intanto Rina e Vanni tacevano e sdraiati ammiravano il cielo e le poche nubi che c'erano, poi, d'un tratto, dal niente, come un colpo di fucile, sordo e solo, udirono:

“...aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa...” e silenzio.

I due trasalirono come svegliati all'improvviso da un sonno profondo e denso. Sulle prime non compresero, si guardarono l'un l'altro imbambolati come se avessero di fronte il vuoto più buio, poi, la realtà si mostrò con tutta la crudezza e la verità di cui è capace.

Chino era intento a cercare un luogo nascosto ma si stava spingendo più lontano del necessario. Avrebbe potuto allontanarsi di pochi metri ed invece niente. Passo dopo passo era già abbastanza distante dagli amici tanto da non vederli ormai più. Sulla sua sinistra c'era un folto mugo cresciuto quasi sulla roccia. Una sua metà dava verso il bosco e l'altra pressoché nel vuoto, sopra un precipizio che scendeva quasi verticale per almeno una sessantina di metri. Chino si avvicinò, li girò attorno ma non del tutto, arrivando fin quasi sul ciglio del crepaccio e lì si apprestò a fare quel

che doveva con la voglia di creare una piccola cascata che si tuffasse nel cielo. Un fruscio dietro di lui, improvviso, netto, veloce. Era solo un ramo che cadeva nell'erba ma Chino si voltò di scatto, i muscoli si contrassero, un brivido gli percorse la schiena e lo fece tremare, la testa roteò più velocemente del busto, verso destra, per vedere quello che stava succedendo, le mani ancora davanti a lui non lo aiutavano affatto a mantenere l'equilibrio. Un piede, il sinistro, scivolò sul leggero ghiaino. Le braccia di scatto andarono a cercare un precario equilibrio come un paio d'ali appena spiegate, l'altra gamba cercò di sostenerlo ma il ginocchio si piegò. Chino si sbilanciò all'indietro, il tallone destro toccò terra, si sollevò, anche il sinistro, poi entrambi ripetutamente arrancando sul friabile ma non ci fu scampo. Il sedere fu per terra e iniziò a scendere, troppo velocemente per potersi fermare con le mani, e con lui Chino stesso, che vide le ultime protuberanze dei rami del mugo sfuggirgli via come un miraggio maledetto che si allontana spietato. Smise di respirare per il terrore ed iniziò a precipitare. Prima i sassi più piccoli poi le rocce di una certa dimensione strisciavano sempre più violentemente sui palmi e sugli avambracci che cercavano disperatamente di dare un freno alla discesa mortale. Ecco il primo salto. Giunse su di un masso che sporgeva come un insolito trampolino lasciando sotto di sé un vuoto di almeno due metri, Chino ci fu sopra e volò. La schiena urtò la parete di pietra, delle ferite molto allungate si aprirono sotto la camicia oramai a brandelli, poi finì con un tonfo sordo, come di un melone lanciato dall'alto sull'asfalto, sopra le pietre sottostanti ripide e sfuggenti e fu di nuovo il precipitare. Durante il salto il fiato gli tornò per un attimo, il tempo sufficiente per lanciare un grido acuto, colmo di dolore e spavento, che rimase sospeso in aria come una libellula immobile.

Di lì a poco iniziò a rotolare, rimbalzando crudelmente come uno zaino lasciato libero di cadere. Rimbalzi sempre più alti e distanti. Ognuno di essi allontanava dal ragazzo gambe e braccia con una violenza tale da farle sembrare delle schegge che però non vogliono abbandonare la loro origine. Ogni salto procurava a Chino delle lesioni sempre più gravi su tutto il corpo. Alla testa, sul volto, alle gambe, alle braccia ed alla schiena.

Poi, d'un tratto, la fine. Il fondo del burrone che sembrava non arrivare mai giunse con un'oscena rapidità. Chino lo vide avvicinarsi nel frastuono della caduta. Non avrebbe mai voluto toccarlo. Cercò di frenarsi in tutti i modi possibili, addirittura solo con il pensiero. Non era in grado di muovere neppure un muscolo. Mente contro materia. Vinse la materia e fu in fondo. Terminò la sua corsa disperata con il viso. L'orecchio fu la parte del corpo che per prima toccò le rocce di fondovalle e si trasformò in una poltiglia rossastra, poi la testa e fu notte. Il cervello del ragazzo si spense semplicemente come lo schermo di un televisore. Non fu la fine per lui ma svenne frastornato dalle botte del volo e rimase immobile sul finire del crepaccio, quasi fosse parte del monte stesso, insanguinato e con gli indumenti stracciati, aspettando la morte.

Rina e Vanni sentirono il grido disperato dell'amico. Dopo pochi attimi di esitazione si alzarono e corsero verso l'alto per cercarlo guardandosi attorno con troppa rapidità per vedere effettivamente qualcosa. In pochi passi frettolosi giunsero al mugo, gli diedero un'occhiata e passarono oltre.

“Chinoooo...” – “Chinoooo...” iniziarono a chiamare, prima correndo poi fermi con ambo le mani racchiuse attorno alla bocca a formare un rudimentale megafono, poi di nuovo correndo. Di lì a pochi minuti il panico e la disperazione iniziarono ad impadronirsi delle loro menti, scendendovi sopra come un infernale cappuccio ed impedendo la vista, che si annebbiò, ed il ragionamento, che rallentò sempre più fino a divenire un insieme di pensieri senza alcun senso logico.

Si sedettero per terra ed iniziarono a piangere prima sommessamente e poi con un fiume di singhiozzi che si spezzavano in gola.

Così si tranquillizzarono leggermente. La paura e la disperazione trovarono una via di fuga. La nebbia si diradò nelle loro menti e lasciò posto alla razionalità. Il primo a parlare fu Vanni.

“Rina, dobbiamo calmarci e riflettere”

“Non c'è nulla su cui riflettere, Chino è morto, è precipitato”

“Non dire così, magari ha solo perso i sensi, si è spaventato ed è svenuto”

“L'abbiamo cercato e chiamato. Non è così! Lui è... lui è...”

“Bisogna scendere di corsa in paese ed avvisare qualcuno, suo padre, i nostri genitori, che vengano a cercarlo, lo troveranno di certo”

“Hai ragione. Non so se posso camminare però”

“Certo che puoi, fatti forza su, ecco, così, appoggiati a me”

“Aiutami Vanni”

“Sono qui, non ti preoccupare”

Mossero i primi metri ritornando sui propri passi, sfiorando il maledetto mugo ignari di ciò che dietro a lui si celava. Passo dopo passo furono sul sentiero ed iniziarono a scendere. Molto più lentamente di come erano saliti.

Chino era immobile e privo di sensi quando il tramonto lo raggiunse. Il respiro era debole e non c'era nessun altro segno di vita. Chiunque, vedendolo in quello stato lo avrebbe dato per morto. D'un tratto, sul finire del giorno, accadde una cosa molto strana alla quale nemmeno lui sarebbe mai riuscito a dare una spiegazione. Solo il vecchio Toni ebbe sentore di qualcosa. Alzò leggermente lo sguardo in quel medesimo momento, quasi annusando l'aria, poi lo riabbassò convinto che non fosse nulla di più di una lontana sensazione e riprese a dormire.

Accadde che due mani forti come la roccia sollevarono gentilmente il corpicino insanguinato e lo trasportarono per molto tempo fino ad un luogo sconosciuto. Attraverso una foresta sempre più fitta che sembrava aprirsi magicamente al passaggio dei due, attraverso rocce ripide e irte che si addolcivano al loro incedere, attraverso molti giorni e notti di cammino che parvero brevi come attimi. Una volta a destinazione lo adagiarono su di un letto soffice come il muschio al riparo dal freddo e dalla pioggia, sotto un tetto che sembrava trasparente nelle notti stellate di solido ed accogliente legno nei periodi di tempesta. Lentamente ripulirono tutte le ferite con dell'acqua pura e fresca, lo nutirono con bacche, erbe e carni dal miracoloso potere ricostituente, lo cullarono dolcemente mentre le acque ed i venti e gli uccelli ed i silenzi cantavano per lui, lo guarirono con la dolcezza di una madre e la premura di un padre.

Chino dormiva e sognava e non si svegliava mai. Per giorni e giorni sognò di un anziano boscaiolo dalla barba ed i capelli bianchi, forte come la roccia e saggio come il bosco che si prendeva cura di lui. Sognò della sua capanna che si trovava su di un prato perfettamente rasato in cima ad un colle sui confini del quale vi era una fitta foresta di altissime conifere e di un sacco di altre specie di alberi. C'erano faggi, abeti, betulle, tigli, larici, querce, pini, gelsi, salici, tutti che convivevano insieme alla medesima altitudine ed erano rigogliosi come non ne aveva mai veduti. All'orizzonte, in lontananza, vi erano le vette di tutti i monti che Chino conosceva ed anche di più. C'era l'Antelao, il Pelmo, il Cristallo, il Civetta, la Croda da Lago, l'Averau, le Tre Cime e le Cinque Torri, il Cridola, il Duranno, Picco di Roda, il Monte Bianco, il Gran Paradiso, il Monte Rosa, la Marmolada ed un'infinità di altre cime. Tutte stranamente alla medesima distanza e tutte senza traccia di nubi.

L'anziano boscaiolo era sempre lì nei paraggi con il suo naso grosso e rosso e le grandi guance rosa acceso. Rideva e cantava di continuo, a volte camminava con passo sicuro, altre volte saltellava. Una mattina Chino si era appena svegliato e si accorse che il vecchio si stava avvicinando alla capanna uscendo da uno degli infiniti sentieri che nascevano al limitare del bosco, arrivò alla porta e la aprì gentilmente.

“Siamo già svegli amico Chino, così di prima mattina. Bene, bene, ah..ah..ah”

“Ciao. Non ti ho ancora chiesto come ti chiami”

“Lascia perdere queste quisquiglie, piuttosto sono felice di vedere che ti sei quasi rimesso del tutto. Bene, bene, ha..ha..ha. Ti ho portato qualcosa da mangiare. Sono erbe rare. Ho dovuto camminare molto per procurarle, fino ai piedi di alcune montagne che si trovano in luoghi di cui, sono sicuro, non hai mai sentito parlare. Al di là anche degli oceani sai! Bene, bene, ah..ah.”

“Dai non scherzare, dà qua piuttosto che ho una certa fame. Dimmi da quanto mi trovo qui, non ricordo”

“Dal tempo necessario. Dimenticare spesso è un bene. Soprattutto se si dimenticano cose spiacevoli. Presto sarai a casa”

“Dove sei stato?”

“A procurarti da mangiare, l’ho già detto”

“Tu non mangi?”

“Certo che mangio”

“E quando. Non ti ho mai visto”

“Ah..ah.. che curioso questo bambino. Bene bene, significa che ti stai riprendendo. Io mangio sempre. Ti paio deperito”

“No, tutt’altro”

“Vedi allora. Come potrei non mangiare? Se una persona non mangia allo stesso modo tuo non significa che non lo faccia per niente”

“Ma cosa mangi?”

“Mangio cose che non hanno più vita. Animali e piante soprattutto”

“Certo, anche io mangio cose morte, non prendermi in giro, non sono mica stupido”

“Per diana, lo so che non sei stupido, ci mancherebbe, ah..ah bene, bene”

“Posso uscire?”

“Nel giardino sì”

“Ci vieni con me?”

“Certamente, dammi la mano. Andiamo”

La sua mano sembrava fatta di marmo. Doveva averne brandite di asce per essere diventata così forte. Era potente ma al tempo stesso molto buona e amica.

Nel prato il vecchio guardò l’orizzonte, tutti quei monti insieme ed il cielo sopra essi.

“Questa meraviglia non finisce mai di stupirmi”

“Anche a me. Amo molto i monti da cui provengo. Quando papà mi picchia. Quando sbaglio soltanto però. Lui non è cattivo sai? E’ che pensa a tutta la famiglia e talvolta si innervosisce per nulla, così mi metto a piangere e scappo in camera mia e dalla finestra vedo la cima dell’Antelao, l’ammiro e smetto di frignare. Voglio imitare la sua forza. La sua maestà. Mi piacerebbe essere suo figlio a volte”

Il vecchio guardò i monti in direzione dell’Antelao che ora parve straordinariamente vicino e lentamente si commosse. Tirò su con il naso e gli occhi scintillarono. Accadde allora in quello strano sogno una cosa che Chino non dimenticò mai più. Una leggera nube grigiastra si formò sulla cima del monte. Sola ed isolata, ed un piccolo bagliore celeste, somigliante ad un fulmine la incendiò per un attimo di azzurro.

I giorni erano trascorsi lenti lassù in montagna, proprio come dovevano essere e le ferite di Chino lentamente si erano rimarginate e lui rinvigorito nel corpo e nello spirito. Pareva ormai pronto per riprendere la sua vita di tutti i giorni.

Nel frattempo Rina e Vanni giunsero in paese fradici e spaventati.

Ora camminavano velocemente ora correvano per arrivare prima a casa di Chino. La strada dalla piazza di Tai non era affatto lunga ma in quello stato d’animo pareva infinita. Pensavano senza parlare a che cosa avrebbero detto a sua madre e specialmente al padre. Frasi di ogni tipo si affacciavano alle loro menti ma nessuna sembrava essere quella giusta. Probabilmente perché tutte sono sbagliate per comunicare che un figlio è scomparso nel bosco e forse morto. L’idea di andare direttamente a casa dell’amico senza prima passare per le proprie era stata di Vanni. Era solito affrontare le situazioni di petto. Il più delle volte sembrava essere il comportamento giusto, quello vincente, ma ci sono occasioni i cui un consiglio o un aiuto non fanno male.

L’urlo di Chino, il silenzio successivo, il non aver trovato l’amico, l’immagine del bosco indifferente all’accaduto che non accennava minimamente ad aiutarli non svanivano.

Vanni e Rina erano alla porta di casa. Bussarono.

“C’è nessuno? Sono Vanni”

“C’è nessuno? Rispondete vi prego, è accaduta una cosa terribile”

Qualcosa si mosse, un chiavistello. Dalla porta sul retro che dal lavello posizionato nel sottoscala si affacciava all’esterno proprio verso l’entrata del bagno ne uscì la mamma di Chino. Aveva tra le braccia un canestro ricolmo di lenzuola bianche e spesse fresche di bucato.

“C’è nessuno in casa” – ripeté il piccolo – “sono Vanni, mi sentite signora, è permesso?”

Il viso della donna, sorridente e cordiale, sbucò pian piano dalle scale.

“Ciao bambini, come va? Dove siete stati?”

Rina era immobile dietro all’amico con le mani fradice e gelate dalla paura, il cuore che saltava fuori dal petto e rimbombava tutto nelle orecchie e gli abiti inzuppati.

“Signora mi spiace molto. E’ successa una cosa terribile” – l’emozione e l’incertezza cominciarono lentamente a prenderlo per mano avvolgendo con le loro lunghe dita il suo collo, mozzandoli il fiato ed obbligandolo a parlare a singhiozzi prima di scoppiare a piangere – “e’ accaduta nel bosco, siamo stati a Monte Zucco, ci perdoni, lo so che non avremmo dovuto, comunque vostro figlio...”

“Cosa è accaduto a Chino Signore santissimo”

“Ecco lui...si è allontanato per fare pì pì dietro gli alberi ed ha urlato forte, siamo corsi a cercarlo ma non siamo stati capaci di trovarlo. Non sappiamo dove sia. Forse è accaduto il peggio forse è...potrebbe essere...con tutti quei crepacci. Bisogna che andiate immediatamente lassù. Con questa pioggia poi. Magari è ferito...” Ecco, ce l’aveva fatta, aveva detto tutto come realmente era accaduto, tutto d’un fiato prendendo il coraggio a due mani, ed ora che aveva concluso, l’adrenalina accumulata nelle ultime ore lo abbandonò e riuscì nuovamente a sentire braccia e gambe, il freddo e tutta la stanchezza che aveva accumulata nella giornata. Crollò come un castello di carte piombando sulle proprie ginocchia e scoppiando in un pianto feroce e convulso. Rina intanto era sempre rimasta dietro a lui, in piedi, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, i pugni stretti, la testa rivolta ad osservare il pavimento, ed un continuo singhiozzare sommesso e silenzioso.

La madre di Chino impallidì. Lasciò cadere il cesto di biancheria e si voltò di scatto creando con la sua gonna lunga una strana specie di campana. Corse su per le scale, facendo i gradini due a due ed inciampando spesso sulla sua sottana.

“Marito, marito” chiamava. Fece i due piani che la separavano dalle camere da letto

“Marito dove siete? Presto” si sentiva sempre più in lontananza mentre saliva, poi silenzio. Il padre di Chino non rispondeva e nemmeno sua madre gridava più. I due ragazzi non se ne resero nemmeno conto in un primo momento, ma poi, non vedendola scendere decisero di raggiungerla. Il pianto intanto si era calmato. Si diressero verso le camere da letto e, quando furono quasi in cima, sentirono la voce della signora affranta dalla commozione che parlava sommessamente.

Si avvicinarono piano alla porta.

“Signora, signo...” Vanni ammutolì. Non riusciva a credere ai propri occhi. La madre di Chino era in ginocchio affianco al letto del figlio, con la testa appoggiata sul cuscino ed una mano sulle coperte intenta ad accarezzarle. Ma la cosa che lo impietrì fu che, da quelle medesime coperte sbucava la testa dell’amico che si stava svegliando in quel momento senza nemmeno un graffio od un osso rotto. Aprì gli occhi piano, si guardò per un attimo attorno.

“Madre, come mai piangete?”

“Niente niente figliolo. Riposa pure. Volevo solamente vederti”

“Ho fatto un sogno così strano sai, così vero”

“Mi racconterai a pranzo, domani, riposa ora piccolo”

Uscì da quella stanza con gli occhi gravidi di lacrime e diede una bella strigliata ai due ragazzi per averla presa in giro, che, già frastornati dall’accaduto, cercarono di giustificarsi e poi si incamminarono verso casa nel buio della sera sotto un cielo che si era rasserenato e mostrava splendide selle.

Giorni dopo accadde che Chino si ritrovò a raccontare quello che era sembrato essere uno strano sogno agli amici che lo accusavano di averli presi in giro, di essere tornato di nascosto verso casa. Solo il vecchio Toni, che era sceso in paese per comprare una nuova scure e sentì parte del discorso, alzò un sopracciglio e accennò un sorriso prima di riprendere la sua strada.

La giornata fu presto scordata e sostituita da mille avventure e giochi che gli amici vissero insieme negli anni a venire. Certo è che Chino crescendo, ebbe sempre nel cuore un insolito rispetto e venerazione per le sue montagne, per la natura intera ed anche, debbo dire, per le strane storie che di tanto in tanto il vecchio Toni, prima di passare a miglior vita, raccontava in qualche osteria.